

# ANITA GARIBALDI RIVEIRA, L'EROINA DELL'AMORE

Per Prof. CRESCENZO LIBERTINI  
Membro del Centro Cultural "Euclides da Cunha"  
Presidente de l'Accademia Letteraria Scientifica  
Internazionale — Napoli (Italia) — Especial para  
"TAPEJARA" nel 80° anniv. dalla morte di G.  
GARIBALDI — (1872-1952).

Non toccava ancora la ventina quando la maliarda figura dell'Eroe, affondandole nell'anima il filtro del suo sguardo conquistatore, la ghermi all'ombra della casetta paterna sulla laguna brasiliana di Santa Catharina.

Non era bellissima Anita Riveira: creola di nascita, di carnagione olivastria, dai capelli bruni e abbondanti, occhi nerissima a mandorla, volto alquanto lentiginoso; ma il delicato ovale soffuso di dolce melanconia, l'agile forma del corpo simile a quello della gazze della delle Pampas, il lento e flessuoso piegarsi del tronco come d'un giuncu sull'onda corrente la adornavano di una grazia e di una signorilità affascinanti.

Egli, in un'ora grave di scoramento e di tristezza, bisognoso d'un cuore umano che avesse palpiti ardenti di tenerezza per lui, dal cassero dell'ITAPARICA con l'aiuto del canocchiale la scorse tra un gruppo di semplici abitazioni pittoresche della ridente Marinhos.

Ella lo attendeva, nella malia dell'ignoto, fatta pre-saga dal trepido vaticinio d'una rugosa zingara che, leggendo la mano, le aveva predetto, giovinetta, l'amore d'un uomo venuto d'oltremare, le sue nozze e con lui, grandi pericoli, strepitose vittorie e una morte da regina.

Al primo incontro, restarono entrambi estatici e silenziosi, guardandosi come persone che non si vedono per la prima volta e cercano, nei lineamenti l'una dell'altra, qualche cosa che agevoli la reminiscenza.

Dopo un abbozzo di saluto, egli, magnetico nella sua insolenza, proferì in italiano le proterve parole: "Tu devi esser mia!". E la giovane, pur non rispondendo col labbro, con lo sguardo dei suoi occhi lucenti, fissando la bionda testa del capitano straniero già famoso assertore dell'indipendenza della sua patria brasiliana, disse assai più che ogni parola.

Il cavaliere innamorato, giorni dopo, nel silenzio e nell'ombra di una notte lagunare, tornò, non visto, a rapirla senza violenza; e sul bordo della nave, sotto la tutela dell'ardente passione, in faccia al cielo e al mare, la giurò sua sposa.

Un angusto giaciglio cullato dalle onde, sotto l'azzurro occhieggiante del bel cielo brasiliano, fu il talamo nuziale: e il primo amplesso, che seppe l'ardore selvaggio della natura e la tenue fragranza della gentilezza, fu una promessa inviolabile, il suggello di una volontà che dura e si sublima con la morte.

Questo nodo di due cuori infrangeva l'esistenza d'un innocente: forse del genitore, rimasto a piangere nella muta casetta e sulla squallida sponda; ma Anita, già oscura figlia della foresta, attratta ora nel magico e invincibile cerchio d'amore, entra nella storia e nell'epopea.

x x x

Chi avrebbe potuto sospettare che nella fragilità d'un corpo dolcemente femminile si racchiudesse un'anima pronta a qualsiasi ardimento?

E venne, troppo presto, il giorno della prova. Negli aspri cimenti con la flotta imperiale, quando la torda del RIO PARDO fu tutta coperta di morti e feriti e la nave crivellata d'ogni parte, la voce di Anita, rimasta a combattere a fianco del marito, trattenne i superstiti che, disperando della salvezza, volevano scampare con la fuga. Per una donna che sappia attendere da sola allo sparo d'un cannone; manovri un moschetto meglio d'un soldato; impieghi, instancabile, il resto della giornata dopo la battaglia nel seppellire i morti, curare i feriti, riparare i danni della nave; corra tra mille insidie a sollecitare rinforzi; tragga in salvo tutto l'equipaggio su di una piccola barca passando di continuo sotto la mitraglia nemica calma e fiera come la statua di Pallade; dia fuoco alla miccia per l'incendio della flotta non più calvabile: per tale donna è troppo giustificato l'orgoglio di chi esclama: Che importa il non avere altre vesti che quelle che mi coprivano il corpo e servire una povera repubblica che a nessuno poteva dare un soldo, se, alla testa di pochi uomini, avanzo di molte pugne meritamente valorosi, io marciavo accanto alla donna del mio cuore degna dell'universale ammirazione?

Fata prigioniera a Coritybanos, affranta per la vana ricerca del marito, avvolta nella cara spoglia d'un bianco mantello del creduto estinto, ella riesce a fuggire e, come una Walkiria, galoppa su un focoso destriero per otto giorni attraverso la foresta paurosa e le boscaglie gigantesche che ricoprono i versanti dell'Epinaço, tra le rocce, alla luce sinistra dei lampi, allo scroscio lacerante dei tuoni, col cuore del leone e la velocità della gazze; la visione spettrale di questo fantasma in cor-

sa, dalla lunga chioma errante sui venti, aggrappato alla criniera del suo cavallo anelante, fuga persino i cavalieri di guardia al passaggio del fiume Canoas che corrono a nascondersi nelle fitte boscaglie della riva! E la scena si ripete con i fastigi purpurei dell'eroismo e la commozione d'ogni cuore che sappia i palpiti d'adorazione per la maternità, quando Anita, madre per la prima volta, in assenza del suo uomo recatosi a Settembrina in cerca di panni per la puerpeza e il bimbo, fu sotto la vile minacciata rappresaglia del truce colonnello MORINGUE. Presaga di quel che le si apprestava, trepidante per il suo piccolo, sebbene puerpera di dodici giorni, balzò in arcione coperta della sola camicia e si lanciò nel folto del bosco, avvinta al seno il suo dolce troppo caro fardello. Un tremendo ciclone la incolse tra la foresta sibilante, i cupi burroni, i sonori torrenti in piena; e la pallida alba la raggiunse stremata dallo sforzo, fradicia d'acqua, tremante dal freddo, accovacciata in un cavo antro della selva sotto l'imminenza di vaste rocce muschiose, ressegnata in attesa di quello della sua patria! Alla quale dava l'ultimo saluto, per non vederla lembo della terra francese; Nizza, il lido rinvicinato di terra que me viò naser, scriverà l'anno dopo il suo José, che già le aveva tante volte descritto le meraviglie della nostra Italia, tan desafortunata e tan bella. E Anita, gareggiando una patria non sua, si vota con passione alla causa della redenzione d'Italia, amata come una seconda patria.

Quando squillò la diana di guerra del '48 che, dall'un capo all'altro penisola, altro della scosse nel servile torpore g'itali petti, ella da Nizza, pur assorta nella cura dei figli, seguì con incessante pensiero il solo eroe vittorioso tra le vane speranze e le amare disillusioni della breve tragedia d'un popolo tradito per ipocrisia ed egoismo dei principi. In angoscia per il pericolo che correva il marito e quasi presaga del destino che attendeva Roma, nel '49, due volte, improvvisa, lo raggiunse: a Rieti, nella preparazione dell'impresa romana, e in Roma stessa, a Villa Spada, mentre fervevano la resistenza conto i "Gallo-frati del cardinale Oudinot". Stava quivi il Generale facendo la sua solita colazione di pane duro e formaggio, quando gli ufficiali che gli erano d'intorno lo videro alzarsi di scatto e guardare come trasognato; si udì un grido e Anita cadde tra le sue braccia.

Dopo di averla dolcemente rimproverata per esser-

si esposta ad un pericolo così grande, egli, con voce commossa la presentò ai suoi: - Ecco la mia Anita! Abbiamo un soldato di più! — Ma a nulla valsero la resistenza eroica di tre mesi e l'estrema disperata difesa contro la prepotenza del numero e l'infamia del tradimento francese. L'ora sfiorante d'un rosso tramonto di luglio vide in piazza Laterano adunati per l'invito alla fame, alla sete, alle marce forzate, alla morte quattro mila legionari: sono gli avanzi gloriosi della Legione montevidaina in camicia rossa come il fuoco del vulcano che campeggia sul loro nero vessillo; sono i cappotti color marrone del reggimento Unione, i cappelli piumati dei bersaglieri di Manara, gli Euriali e i Nisi del battaglione Speranza, gl'intrepidi cavalieri di Angelo Masina. Il sole è scomparso. Con le ombre cadenti del mesto crepuscolo si allunga per la via Tiburtina la triste colonna del lacero mitragliato gruppo di sconfitti: e in testa a loro un leone ferito dalla chioma d'oro, un virago in abiti maschili e giubba della Legione, un fratello ed ispiratore di eroi che aveva mutato la sua veste di barnabita per la camicia rossa, un ardente e fiero tribuno con accanto un tredicenne adolescente.

La rabbia di quattro eserciti-gente venuta di Francia, di Spagna, di Napoli e d'Austria — serra quest'ultimo e stanco avanzo d'epici conflitti come in un cerchio di ferro; ma la tragica catabasi trova il suo Senofonte nel corsaro delle favolose guerriglie. E a Todì e a Cetona, ridotti ormai a duemila, i Legionari riescono ancora a carpire alla suggestione fortuna gli ultimi guizzi d'una gloria in tramonto: Anita sotto un arco di rami d'alloro riceve l'omaggio delle donne di Todì, e a Cetona si cinge del ricco broccato donatole dalle dame benedittive.

San Marino fu per quei generosi l'ultima terra ospitale di salvezza e d'asilo: di qui l'Eroe, sciolti d'ogni impegno i suoi compagni d'arme, con pochi fidati, discese, tra i nemici d'ogni intorno sovrastanti, verso l'Adriatico. Il chiaro plenilunio d'agosto scoperse agli esploratori della flotta austriaca quel pugno di dispersi e disperati, lungi dalla marina di Cesenatico, sopra alcuni bragozzi catturati, senza viveri, inermi, con una donna incinta e febbricitante. L'estrema gravità dell'ora persuase l'unico scampo di gettarsi sulla spiaggia di Pialassa scoperta e battuta dalle pattuglie nemiche.

Perché quel luogo tra i più favolosamente belli non concesse più un rifugio a un'infelice morente col frutto delle sue viscere? Vieni tu innanzi, o Bonnet, cuor di patriota e soldato, e tu, Baramoro, cencioso mendicante gentile: siate scorta per l'insidiosa palude al cavaliere dei popoli recante a braccio un simbolo in corpo umano di cortesia e d'amore!

Ma un altro giorno prolunga il martirio d'un'anima già abbandonata dal corpo: dal podere della Cavallina a quello Zanetto, dal capanno vallivo di Agosta alla fattoria Guiccioli alle Mandriole, Anita, trafugata sotto la sfera canicolare tra le siepi di biancospino e i fossi melmosi, assapora in agonia presente il calice stillante dell'amara passione. Quando giunse alle Mandriole riversa sopra un baroccio i suoi occhi erano già velati dalla morte. Un estremo accento di tenerezza anelante: - José! i figli! l'Italia! — e la vitrea pupilla fissando un punto lontano, forse la patria, si spalanca immota.

Si tingevano di sangue nell'accesa luce del vespero gli stagni e la palude intorno e dalla vicina Comacchio lontanava come un lamento d'anima in accorata preghiera il flebile suono dell'Ave.

La tragedia si chiude con pathos sofocleo nell'uomo delirantemente incredulo, pois straziato dai singhiozzi e impietrito dallo schianto; nel fuggiasco perseguitato da mute e seguì implacabili che deve abbandonare, neppure confortata da una tomba, la sua morte adorata; nel crolo spaventoso di tutti i sogni, di tutte le speranze, della ragione stessa di vivere: egli che era vissuto per gli altri, che aveva amato e protetto ogni creatura, sfidando la morte come un giuoco per la libertà delle genti!

E mentre lui, strappato al frale ancor caldo del suo ultimo bene, bandito, schivato dai più, maledetto e ferocemente inseguito, compie miracoli per sfuggire alla caccia dei suoi persecutori, l'estinta è nascosta, ancor tiepida, dagli ospiti, per timore degli sbrizzi, nella labile arena della spiaggia vicina.

Quivi giacque, a ludibrio dei venti che ne insultarono empimenti e contorni e dei cani randagi che ne addentarono una mano scoperta, finché, esperite le indagini poliziesche, non trovò pace, nel cimitero delle Mandriole, una salma violata e disfatta di quel corpo che un giorno aveva sorriso con tutti gl'incanti della vita e dell'amore.

x x x

Dieci anni dopo quel tragico tramonto, il condottiero vittorioso di Como e Varese volle accanto alla madre nel riposo di Nizza le reliquie della sua Anita.

Oggi l'Italia, fatta degna passate memorie, ha ereditato sull'immortale Gianicolo, in un monumento equestre la fierezza guerriera dell'Eroina; oggi i posteri, finalmente grati, ne appagano l'unico sogno, di stare per sempre accanto al suo José: per farli vivere insieme nella loro giovinezza di gloria, ancora e sempre insieme cavalcanti alla testa dei destini dei popoli.

Napoli, Settembre 1952.